



**Isole Paracel, la commemorazione dell'associazione veterani della Marina vietnamita**

ritorio cinese.

L'unico episodio nel quale i cinesi ebbero a che fare con il mare si inquadra anch'esso in questa prospettiva. Alludo alle grandi spedizioni dell'ammiraglio Zheng He fra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento. Spedizioni che portarono i cinesi a percorrere due grandi oceani fino a raggiungere le coste dell'Africa orientale (e secondo alcuni addirittura quelle americane: ma la cosa è assai discussa). Secondo alcuni studiosi, Zheng He era l'interprete di una embrionale classe mercantile, potenziale portatrice di una rivoluzione borghese, e come tale ostacolata dalla burocrazia conservatrice dominante. Morto Zheng He, non solo le spedizioni si interruppero, ma le stesse navi vennero distrutte e i cinesi non si avventurarono più sul mare per secoli. Ma durante quelle spedizioni, oltre ad aumentare le proprie conoscenze geografiche e a dare a buona parte del mondo il segno della propria potenza, essi arricchirono anche l'elenco dei Paesi tributari. In altri termini, i viaggi di Zheng He non fornirono tanto colonie o possedimenti quanto tributi che potevano essere cavalli, oggetti preziosi, opere d'arte, a testimonianza di un riconoscimento di vassallaggio.

**LA SPEDIZIONE DELL'AMMIRAGLIO ZHENG HE**

È a questo tipo di tradizioni che si rifanno i cinesi nel rivendicare oggi qualcosa che non è più un vassallaggio «morale» quanto un controllo politico vero e proprio su un'area vastissima che supera di gran lunga le regole, pur ufficialmente accettate dal governo cinese, che definiscono internazionalmente le dimensioni delle acque territoriali (12 miglia marine) nonché quelle della Zona Economica Esclusiva (ZEE): non più di 200 miglia marine.

Le vertenze relative agli arcipelaghi hanno dato luogo, nel corso degli anni successivi alla seconda guerra mondiale, non solo a una generica rivalità, ma anche a scontri armati, in alcuni casi con vittime. Questi scontri non hanno avuto come protagonisti soltanto la Cina e quelli che, caso per caso, erano i suoi rivali; ma anche, tanto per fare un esempio, Corea del Sud e Giappone per le Dokdo/Takeshima. Tuttavia, la Cina può essere considerata il protagonista assoluto della vicenda complessiva degli arcipelaghi. Nella storia successiva alla seconda guerra mondiale, l'episodio di gran lunga più drammatico è quello rappresentato dall'occupazione cinese delle Paracel nel 1974, della quale si è già parlato. Un'altra operazione militare permise ai cinesi, nel 1988, di appropriarsi di una barriera corallina vicino alle Spratly. Incidenti «minori», soprattutto tra guardacoste cinesi e barche da pesca vietnamite (ma anche tra battelli cinesi e filippini) si sono succeduti pressoché costantemente nel corso degli anni, ma si sono particolarmente intensificati tra il 2011 e il 2012.

Un episodio particolarmente significativo è

quello che risale al luglio-agosto di quest'anno, e che ha per teatro il centro abitato di Sansha. Si tratta di un centro sorto di recente, su iniziativa cinese, a Woody Island, (Yongxing per i cinesi, Phulan per i vietnamiti), la più grande della Paracel. Woody Island non ha acqua potabile (deve esserle portata con navi cisterna) e non ha abitanti indigeni. Tuttavia, ha oggi una banca, un piccolo supermercato e un ospedale. Vi abitano alcune centinaia di pescatori cinesi, ed è in arrivo una guarnigione militare cinese, che dovrebbe anche gestire un'importante stazione di ascolto strategica. Questa vasta operazione è servita a preparare la concessione a Sansha dello status di prefettura, una specie di capitale destinata ad amministrare più di 200 isole tra Spratly e Paracel e il vastissimo tratto di mare che le comprende. Si è formata la prima assemblea locale (è la prima volta che i cinesi insediano una prefettura nell'area contestata del Mar cinese meridionale), e quest'ultima ha designato un sindaco. Il 6 agosto il Dipartimento della difesa americano ha criticato l'installazione della prefettura cinese a Sansha. Il giorno dopo il ministero degli esteri cinese ha convocato il numero due dell'ambasciata americana a Pechino per esprimerle il proprio «forte scontento e ferma opposizione». Contemporaneamente, l'edizione internazionale del «Quotidiano del popolo» ha ingiunto agli americani di non pronunciarsi su questo soggetto: «Noi possiamo dire alto e forte agli Stati Uniti: tacete!».

Gli Stati Uniti hanno sempre appoggiato le proposte provenienti dall'interno dell'Asean di una soluzione delle vertenze relative agli arcipelaghi che fosse multilaterale e soprattutto pacifica e rispettosa del diritto del mare. L'Asean ha stabilito un codice di condotta per risolvere le dispute territoriali «senza ricorrere all'uso della forza attraverso consultazioni amichevoli e negoziati». Tuttavia nessuno dei suoi tentativi, come di quelli dei singoli Paesi, ha avuto successo. La Cina rifiutò infatti trattative multilaterali, cui preferisce decisamente negoziati a due nei quali la sproporzione nei rapporti di forza e la sua capacità di pressione possano giocare un ruolo fondamentale.

La Cina considera quasi tutto il Mar cinese me-

...  
**Vogliono aprirsi la strada di una presenza sempre maggiore nei mari che portano al Golfo Persico e all'Africa**

...  
**Ma per garantirsi questo ritengono di non potersi permettere concorrenti importanti nei mari di casa**

ridionale (che i vietnamiti chiamano, per inciso, Mare dell'est) come soggetto alla propria sovranità. Il suo governo è disposto a fare eccezione per sottili strisce che accompagnano le coste degli altri Paesi litoranei. In questo modo, tutti gli arcipelaghi contestati vengono considerati, storicamente e di diritto, cinesi. Si è parlato più volte, a questo proposito, di una sorta di dottrina Monroe, analoga a quella che gli Stati Uniti applicarono nel 1823 all'intera America Latina. Questa impostazione non è nuova nella Cina popolare (post 1949), ma gli ultimi due anni hanno presentato alcune novità: 1) attraverso nuove carte e dichiarazioni, il governo cinese ha ufficializzato con sempre maggiore decisione queste rivendicazioni; 2) le rivendicazioni sono state accompagnate da un numero crescente di «incidenti», interventi militari, operazioni di polizia (per esempio, arresti di pescatori), ad opera di una marina militare fortemente rafforzata (la qual cosa ha aumentato di molto il dislivello numerico e tecnologico tra la presenza navale cinese e quella di altri Paesi come il Vietnam o le Filippine); 3) ad accompagnare queste operazioni c'è anche un fenomeno che è insieme interno ed estero, e cioè una forte ripresa del nazionalismo, soprattutto (ma non solo) anti-giapponese: un fenomeno che è in parte spontaneo (è il nazionalismo di giovani soprattutto, orgogliosi dei successi economici e internazionali della Cina), in parte organizzato, o quanto meno ampiamente tollerato, dalle autorità. (In alcuni momenti, non meno intenso è il nazionalismo di altri Paesi, a cominciare da Corea del Sud e Giappone).

**IL RUOLO DEGLI USA**

Di fronte a questa nuova situazione, molti governi dell'Asia sudorientale si trovano nella necessità di ristudiare la propria collocazione in politica estera. Il tema è, un po' per tutti, la necessità di operare una sintesi fra la volontà di non aggravare i rapporti con un vicino potente in una misura così sproporzionata e dai comportamenti arroganti e aggressivi, malgrado la persistente teorizzazione (risalente agli anni di Bandung) di una politica estera rispettosa dell'autonomia dei singoli Paesi; e, dall'altra parte, i crescenti timori prodotti dalle minacce alla propria indipendenza politica ed economica. Così, se alcuni dei Paesi dell'area, in particolare Thailandia e più ancora Cambogia e Laos confermano la propria dipendenza e fedeltà alla Cina, altri (più di tutti Filippine e Vietnam, ma anche Indonesia e Malaysia, e in prospettiva la stessa Birmania) sono spinti dalle loro preoccupazioni a cercare un equilibrio nella sponda potenziale degli Stati Uniti, in qualche modo invitandoli a non abbandonare il Pacifico. Il discorso di Obama a Canberra nel novembre 2011, con la sua riaffermazione della presenza militare americana in Oceania e nel Sudest asiatico, la creazione di una nuova base a Darwin sulla costa settentrionale dell'Australia e l'invio di un nuovo contingente di 2.500 marines, l'aumento degli aiuti militari all'Indonesia; più di recente la presa di posizione di Hillary Clinton sull'interesse nazionale degli Stati Uniti per il rispetto del diritto internazionale nel Mar della Cina meridionale, o l'annuncio di quest'anno di Leon Panetta, Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, che entro il 2020 gli Stati Uniti dispiegheranno il 60% della propria capacità navale nell'Asia-Pacifico, sono tutte manifestazioni di una risposta americana positiva alle richieste di alcuni Paesi dell'Asean.

In questo modo, alla «dottrina Monroe» cinese (o addirittura a una larvata «dottrina Breznev»...) sembra contrapporsi un'aurorale ripresa della teoria del containment da parte degli Stati Uniti, insieme a Giappone, Australia, Corea del Sud e alcuni potenziali alleati nel Sudest asiatico. L'aggressività cinese nel Mar cinese Meridionale sembra far tornare alla ribalta le teorie geopolitiche che costituirono la base della guerra fredda in Asia, in particolare l'idea di un controllo della «periferia marittima» del continente. È molto interessante che mentre Obama ha richiamato in più occasioni l'interesse prioritario degli Stati Uniti per un'attiva presenza nel Pacifico, i Cinesi appaiono nello stesso tempo duri e inflessibili riguardo agli arcipelaghi, per i quali tendono ad adoperare lo stesso linguaggio di chiusura assoluta usato in generale per Taiwan, il Tibet, lo Xinjiang. Benché nel confronto la forza militare (soprattutto aeronavale) degli Stati Uniti appaia ancora, per lo meno per qualche anno, preponderante, i propositi cinesi sembrano in questo caso meno minacciati da eventi esterni di quanto lo siano quelli statunitensi. Basti pensare a come un eventuale aggravarsi del conflitto fra Israele e l'Iran, e in tutto il Medio Oriente, potrebbe rendere meno efficace la presenza americana nel Pacifico.

Per avere un'idea delle tensioni attuali in questa parte del mondo, si può ricordare che nel luglio di quest'anno il «Philippine Daily Inquirer», un quotidiano di Manila, scriveva che «gli Stati Uniti devono esercitare il ruolo di poliziotti nelle Spratly». Ma il caso più significativo e in qualche modo paradossale è quello del Vietnam. Tutta la storia di questo Paese è segnata da una profonda contraddizione. La cultura vietnamita è una cul-

tura profondamente impregnata di quella cinese, soprattutto del confucianesimo. Tuttavia, la discesa verso sud di questa cultura si è accompagnata, nei secoli, a una gelosa difesa dell'autonomia politica del Paese rispetto alle mire dei cinesi a farne una sorta di protettorato o a estendersi direttamente il proprio dominio. Questa conflittualità permanente (e sia pura contraddittoria) tra Cina e Vietnam si è prolungata fino ai nostri giorni. All'epoca della guerra con gli americani i cinesi inviavano aiuti, ma in concorrenza non tanto logistica quanto politica con i sovietici, e cercavano occasioni per influenzare il gruppo dirigente attorno a Ho Chi Minh. Nel momento in cui i vietnamiti del nord sconfiggevano e occupavano il sud, i cinesi approfittarono della confusione per impadronirsi delle Paracel. Poco dopo, nel 1979, una serie di problemi lungo la frontiera terrestre provocarono una guerra breve ma sanguinosa tra i due Paesi. Oggi, quando i vietnamiti hanno scelto una via di sviluppo economico abbastanza simile a quella cinese, ma hanno contemporaneamente riallacciato i rapporti con gli Stati Uniti, questo insieme di sentimenti contrastanti nei confronti del potente vicino provoca atteggiamenti di estrema diffidenza. Il governo del Vietnam continua a rivendicare i propri diritti sulle Paracel e soprattutto a difendere la propria presenza nelle Spratly. Più in generale, teme la minaccia rappresentata dall'espansione marittima della Cina e dalla sua ricerca di un primato assoluto sul Pacifico Occidentale e Meridionale. A un vertice dei Paesi del Sudest asiatico, nel 2010, il ministro degli esteri cinese Yang Jiechi si lasciò sfuggire una frase decisamente preoccupante per i suoi partner in quella riunione: «La Cina è molto grande, mentre gli altri Paesi sono piccoli. E' un dato di fatto». Non c'è da stupirsi che il Vietnam, insieme alle Filippine, all'Indonesia, alla Malaysia (oltre che, ovviamente, a Taiwan e al Giappone) costituisca oggi un fronte, sia pure informale, di Paesi piuttosto spaventati dall'idea che gli Stati Uniti, eccessivamente impegnati (e indeboliti) nel Medio Oriente e in Asia Centrale, possano diminuire, almeno in parte, il proprio impegno nell'Asia-Pacifico, lasciando campo libero alla Cina.

Tornando al Vietnam, sono da collegare a questo insieme di fenomeni vari elementi che ne caratterizzano la politica estera. Da un lato, il governo vietnamita conserva la sua attenzione a non provocare l'ostilità di quello cinese; e tuttavia, questa attenzione appare, almeno in parte, attenuata: lo si vede, per esempio, dal diminuire delle persecuzioni riservate ai giornalisti e blogger vietnamiti che attaccano la politica cinese, anche in relazione agli arcipelaghi contestati. Dall'altro lato, i rapporti con gli Stati Uniti sono sempre più positivi, a partire dalla fine dell'embargo commerciale del Vietnam nel 1994. Ci sono stati accordi bilaterali sul commercio, e nel 2007 il Vietnam è stato ammesso nella OMC. Nel 2010 c'è stato un primo colloquio americano-vietnamita in materia di difesa. Si parla anche di una concessione agli americani della base navale di Cam Ranh, ben nota a chi ricordi la guerra del Vietnam. Vero è che nella loro politica estera non priva di ambiguità i vietnamiti non negano scali e cooperazione militare anche a indiani e cinesi. Si può comunque dire, abbastanza tranquillamente, che i vietnamiti, così come i filippini, i malesi, ovviamente i giapponesi e in prospettiva più che probabile i birmani, puntano quanto meno a una situazione bilanciata, nella quale la presenza americana funga da elemento di equilibrio nei confronti dell'aggressività cinese. Un'aggressività che i vietnamiti hanno avuto modo di conoscere direttamente in più occasioni. A parte il ricordo assai vivo della guerra di frontiera del '79, c'è il susseguirsi di incidenti anche sanguinosi fra battelli cinesi e vietnamiti, dall'occupazione delle Paracel (1974) fino all'anno scorso. Ci troviamo, insomma, di fronte a uno dei teatri più pericolosi per la tranquillità e la pace non solo di chi ci abita, ma di tutto il mondo. Anche conservando un certo ottimismo sulla volontà (e capacità) dei contendenti di mantenere i nervi saldi, è difficile non temere che un «incidente» più fragoroso e incontrollato degli altri possa fare da detonatore. Se si aggiunge al quadro qui descritto il particolare non trascurabile che poco più a nord c'è un Paese, la Corea del Nord, che rappresenta un pericolo in sé, non c'è molto da stare allegri.

...  
**Da qui la rivalità con il Giappone il Vietnam e le Filippine che hanno chiesto agli Usa di non abbandonare l'area**

...  
**E il discorso con il quale Obama riaffermava la presenza militare in Oceania e Sudest asiatico è una risposta a queste richieste**